

UN CUORE SPEZZATO

La mia storia è già finita, la mia breve esistenza terminata. Mi chiamo Andrew Leen e sono, o per meglio dire ero, un nobile diciottenne innamorato, morto ingiustamente. Ma facciamo un breve passo indietro, fino al 1855. Tutto ebbe inizio la mattina del 17 luglio, quando ricevetti una lunga lettera inviata da una certa Bianca Lively. La lessi incuriosito, per poi accorgermi che non era destinata a me, bensì ad un certo Andrew Lain. Non sono certo di saperne il motivo, ma decisi di conservarla, nascondendola sotto un'asse rialzata della soffitta. Qualche giorno dopo pensai persino di arrischiarmi a rispondere a questa misteriosa ragazza: di lei sapevo solo che aveva quindici anni e che veniva dalla Campania, un luogo, forse, italiano. Mi servii di carta e calamaio, feci più prove e mi impegnai persino a scrivere in italiano, lingua studiata poco tempo prima presso un professore privato, per volere di mio padre. L'attesa risposta della fanciulla giunse cinque giorni dopo:

Caro Andrew,

devo ammettere che sono quasi felice che la lettera non sia giunta al suo destinatario iniziale. Lei mi sembra un giovane affabile e cordiale, ben diverso dai nobili che risiedono qui in Italia. Tenendo conto che nella sua gentile lettera mi ha chiesto di presentarmi, ho deciso di accontentarla: come già sa mi chiamo Bianca, ho quindici anni e sono una semplice contadina. Spero che la mia situazione sociale non le faccia cambiare idea sul mio conto. Quando non lavoro nei campi o negli orti mi impegno a ricamare, scrivere brevi poesie e incidere gioielli. Il mio unico tesoro è un piccolo cammeo, dove ho inciso la mia iniziale, avvolta da una rosa. Spero vivamente di ricevere sue notizie per poter continuare ad approfondire la nostra conoscenza.

Bianca Lively.

Le nostre lettere da quel giorno divennero presenze costanti e continuammo a scriverci per ben due anni. Dopo il primo anno però, le cose presero una svolta inaspettata: ci accorgemmo entrambi di nutrire profondi sentimenti l'uno verso l'altra. La distanza incolmabile tra noi era insopportabile e il vero e unico mio desiderio era quello di raggiungerla, stringerla a me per poterle finalmente dire quanto fosse importante e preziosa all'interno della mia vita. Fu così che nel 1857 decisi finalmente di andare da lei. Vi era però un unico problema: mio padre. Non potevo partire senza il suo consenso ed ero piuttosto certo che non lo avrei ricevuto, soprattutto non per raggiungere una povera contadina sconosciuta. Fu così che ideai un piano: pagai cinque ghinee un giardiniere in cambio dei suoi abiti sfatti e raggiunsi il porto della mia città all'alba. Una nave mercantile, attraccata al porto poco prima, stava caricando le ultime merci, per poi salpare alla volta dell'Italia. Non ci pensai due volte: sollevai un grosso carico e mi intrufolai sulla nave poco prima che partisse. Il viaggio fu lungo e quando giunsi nel porto di Genova ad accogliermi ci fu una realtà ben diversa da quella che avevo immaginato: la città era infatti occupata da file e file di soldati che marciavano a passo pesante, facendo vibrare il terreno. Uno di loro, un possente ufficiale, marciava dritto verso di me. Mi irrigidii, preoccupato. Forse mi avevano scoperto, forse mi volevano punire per essere salito su una nave senza il

permesso di nessuno. Ma tutto ciò non accadde, il soldato semplicemente mi parlò in tono deciso. Mi stava chiedendo qualcosa forse? Cosa dovevo fare? Non avevo capito nulla di ciò che aveva detto! Finché non sentii quella parola tanto attesa: Campania. “Sì”, esclamai immediatamente, “Sì, sì, sì!”. Il soldato mi rivolse un cenno di assenso e mi guidò fino a una fila di soldati. “Mi chiamo Carlo Pisacane”, mi disse. “Questo è il mio esercito”. Poi mi passò una baionetta, mi spinse su una grande nave e partimmo poco dopo. Ero sopraffatto dalla gioia: finalmente avrei potuto abbracciare la mia amata. Il viaggio fu lungo e tormentato e quando scendemmo sulla terraferma, a Sapri, ero in preda ad un’euforia incontrollata, che però presto svanì. Mentre marciavamo sul suolo campano, infatti, dalle colline udimmo delle urla. “Briganti!”, gridavano. Poco dopo, una nuvola di polvere ci annebbiò la vista: centinaia di persone correvano verso di noi, le armi sguainate e un’espressione feroce sul volto. Giunsero da ogni dove, ci attaccarono selvaggiamente e noi, spaesati dall’attacco a sorpresa, cademmo uno dopo l’altro come mosche, imbevendo il terreno di sangue. Mi guardai intorno terrorizzato, finché non sentii qualcuno urlare. Ma non erano grida feroci o spaventose: erano urla supplichevoli, che imploravano i contadini di posare le armi e di interrompere il loro attacco. Quelle grida giungevano da circa una trentina di persone, che correvano verso i nostri nemici e che si paravano davanti a noi, per proteggerci. Tra loro vi era anche una giovane donna, che conquistò subito la mia attenzione: aveva i capelli castani che le ricadevano in riccioli ribelli sulla schiena, un lungo abito squalcito e ai piedi delle scarpette consunte. La giovane mi si parò davanti per impedire ai contadini di ferirmi, ma i suoi tentativi furono inutili: un uomo arrivò dietro di me silenziosamente, sfoderò il pugnale e mi trafisse. Caddi in ginocchio, urlando di dolore. Mi accasciai contro il petto della ragazza, che si era inginocchiata per sorreggermi, tingendo il suo abito di sangue. Un piccolo ciondolo di pietra le pendeva dal collo. Mi era particolarmente familiare: riconobbi un fiore delicato, inciso con cura da mani esperte, avvolgere quella che poteva essere una lettera. Ma che cos’era? La vista mi ingannava, sfocandosi sempre di più ad ogni attimo che mi era ancora concesso. Strizzai gli occhi, inalai un profondo respiro e la riconobbi. Una B. La lettera incisa sul cameo era una B! Un istante prima che il mio cuore infranto scoccasse il suo ultimo, lieve battito, una lacrima mi rigò la guancia.